

## Dal quartiere Greco a Huacho: la fabbrica che produce ossigeno

Don Antonio Colombo, già parroco a Greco e da anni missionario in Sud America (oggi a Huacho, in Perù), ha vinto un'altra delle sue battaglie: l'impianto per la produzione di ossigeno medicale necessario per la cura dei contagiati da Covid-19 è ormai pronto a entrare in funzione in un'ala dell'ospedale di Huacho. L'idea di don Antonio era venuta nel maggio scorso quando si è reso conto che l'ossigeno in quella parte di Sud del mondo cominciava a essere sempre più raro, prezioso e costoso: le fabbriche che lo producevano non riuscivano ad accontentare tutte le richieste e i malati morivano. Bussando a mille porte, anche a quelle italiane (il quartiere milanese di Greco ha risposto generosamente) e spingendo la cura locale e così a fine luglio il vescovo che si era fatto promotore della campagna, ha potuto chiudere la

raccolta e iniziare la costruzione. La fabbrica è pronta e potrebbe essere inaugurata ufficialmente in queste settimane. Arriva la primavera in Perù il 23 settembre e rinasce la speranza, anche perché il Covid ha rallentato un po'. Si sbloccano gli aeroporti e le navi attraccano al porto. Il 7 ottobre arriva il generatore dalla Slovacchia con un volo via Amsterdam. Tre giorni dopo don Antonio va a fare un sopralluogo ai lavori in corso all'Ospedale. «Passo con mascherina e protettore facciale a fianco della zona rossa del Covid», scrive don Antonio. «Prego e tremo pensando a quanti stanno soffrendo. Ma il cuore si allarga quando entro nel locale dove stanno sistemando i 7 apparecchi che catturano l'aria, la separano, la modificano e trasformano in ossigeno per tanti polmoni affaticati. È arrivata l'ora di comperare lo champagne per l'inaugurazione».



la campagna per i 100 anni

### Al Pime «Un'altra Cina» è possibile

Nel 2020, ricorre un anniversario importante per il Pime: 150 anni fa, quattro missionari guidati da padre Simeone Volonteri, giungevano per la prima volta nella Cina continentale. L'8 febbraio 1870 salpavano da Hong Kong per un viaggio che, risalendo da Shanghai i fiumi Yangze e Han, li avrebbe portati nella regione dell'Henan. Cominciava così una lunga storia di amicizia e di missione nella "Terra di mezzo". Per questo il Centro Pime dedicherà l'intero 2020 alla campagna «Un'altra Cina»: una serie di iniziative, eventi e attività per guardare dentro questo grande Paese, tra le sue sfide e le sue contraddizioni. Ma anche una proposta per aiutare a incontrare davvero questa terra nei suoi volti più belli, al di là di pregiudizi e paure. Ci saranno in questo cammino gli amici con disabilità del Centro Huiling, una rete cinese di case famiglia legate al Pime i cui ospiti vivono all'interno di comunità dove possono studiare ed esprimere i loro talenti grazie al teatro, l'arteterapia e le attività in una fattoria sociale. Saranno sostenuti durante tutto l'anno grazie al Progetto S139 avvincenti senza barriere, che verrà fatto conoscere ai ragazzi italiani attraverso le attività dell'Ufficio Educazione alla mondialità. «Un'altra Cina» traspare dalle vetrine del Museo popoli e culture del Pime.

Nel Paese è ancora emergenza, sia in città sia nelle zone rurali. Tanti i gesti

e le iniziative di solidarietà e di aiuto ai più poveri e fragili

A sinistra e sotto al centro alcuni volontari a Pucallpa impegnati nella distribuzione di cibo ai più poveri in questi mesi di Covid

# Perù: villaggi contagiati, la risposta delle comunità

Il «paziente zero» nel Perù è stato registrato il 6 marzo scorso, il lockdown è iniziato ufficialmente dieci giorni dopo, la prima morte è avvenuta il 19, quando i casi superavano già il centinaio. Il cammino è stato lungo, e ancora non è terminato. A inizio ottobre abbiamo superato gli 800 mila casi, con 32 mila morti, anche se per ogni decesso per Covid-19 probabilmente ci sono altri due casi sospetti attribuibili al virus, come ha affermato a giugno un epidemiologo del Ministero della Salute peruviano. I posti di terapia intensiva, tra ospedali pubblici e privati, all'inizio della pandemia non superavano i 700 letti in tutto il Perù, con oltre 30 milioni di abitanti; dopo 7 mesi il governo è riuscito ad arrivare a 1700: si può quindi capire come il coronavirus abbia fatto collassare il sistema sanitario del Paese, già problematico per la sanità pubblica precaria e di bassissima qualità e quella privata riservata a pochi e molto costosa. Per quanto riguarda i tamponi, il governo si è subito attivato: il presidente Vizcarra proclamando lo stato di emergenza ha dichiarato di aver comprato 1,1 milioni di tamponi, di cui 800 mila test rapidi che hanno fatto sì che i numeri ufficiali non fossero mai certi. Un esempio è la nostra regione Ucayali, dove si trova Pucallpa, la città dove operiamo noi 5 *fidei donum* di Milano. Per mesi durante il lockdown le cifre di infettati sono rimaste invariate per mancanza di trasparenza nei test. Siamo già arrivati a 15.600 casi con 314 morti accertati. Vale però la stessa considerazione fatta circa i casi effettivi del Perù.

**Il lockdown in Amazzonia**  
All'inizio la pandemia qui sembrava molto lontana, a causa delle notizie che giungevano dalla Cina e dall'Europa, noi italiani eravamo quasi compatiti; i parrochiani ci chiamavano per farci sentire la loro vicinanza. La chiusura totale di tutte le attività e i primi casi di infezione a Pucallpa hanno dato inizio alla pandemia anche qui, in questo margine della foresta amazzonica, ma il lockdown sembrava temporaneo e rispettato: polizia per le strade, negozi e attività chiuse, pochissimi motocar in giro.

Lo stato di emergenza però ha messo in ginocchio da subito l'assistenza sanitaria: in tutta la città (circa 600 mila abitanti) i posti letto in terapia intensiva disponibili erano non più di una decina, tra l'altro già occupati, perché il Covid-19 qui è arrivato quando c'erano già un'infinità di casi di dengue (la febbre gialla, ndr) che solo lo scorso anno ha fatto più di 2 mila morti. Inoltre, come in tutti i Paesi del Sud del mondo, l'emergenza sanitaria è accompagnata sempre da quella sociale: qui restare a casa significa anche fare i conti con la povertà, la maggior parte della popolazione vive in «case» di legno e lamiera di 4x4 metri, dove famiglie di 7/8 persone sopportano i 30 gradi di giorno e di notte, con il sole che batte sulle lamierine. Senza poi considerare le situazioni di violenza diffusa, dove zii, nonni, padrastrabusano sistematicamente figlie e nipoti. Infine, la situazione economica, con la lotta quotidiana per cercare di racimolare ogni giorno i pochi soles per sfamare tutta la famiglia.

Il virus ha cominciato a diffondersi, non solo in città, ma anche nei villaggi lungo il fiume e la *carretera* (strada che da Lima giunge fino a Pucallpa) fino alla selva, dove le persone sembravano essere state risparmiate, anche per l'isolamento obbligatorio imposto dalle autorità. Man mano venivano colpiti dal virus anche i più fragili gruppi indigeni *Shipibo* ancora presen-



ti nella selva. La «batosta» è arrivata quando a metà maggio è uscita la notizia che anche il sindaco di Masisea, uno dei villaggi più antichi lungo il fiume Ucayali, è morto di Covid-19 per mancanza di bombole di ossigeno. La mancanza di ossigeno negli ospedali e in tutta la città, insieme alla penuria, al rincaro dei prezzi dei medicinali e all'incertezza dei tamponi e dei test rapidi hanno portato alla diffusione del virus, insieme alla superstizione e alla incoscienza.

Il gruppo indigeno *Shipibo*, presente nel nostro vicariato di Pucallpa, ha affrontato il virus grazie al senso di comunità e alle conoscenze ancestrali della sua cultura. Alcuni ambienti di una parrocchia della città sono stati messi a disposizione della comunità *Shipibo* per allestire un centro sanitario alternativo agli ospedali, dove i malati sono curati prevalentemente con la medicina tradizionale. Il centro «Matico» (che prende il nome da una pianta medicinale utilizzata nella lotta alla malattia) funziona ancora oggi e riceve tanti malati ai quali vengono somministrati decotti e infusi di piante per alleviare i sintomi del Covid-19.

**La Chiesa e la pandemia**  
E la Chiesa cosa ha fatto? E ora cosa sta facendo? Tanto. C'è un nuovo ingegno per cercare di restare «vicini» seppur confinati in casa. Ciascuno di noi, via social o per telefono cerca di rendersi presente alle persone più fragili: abbiamo aperto un Centro vicariale d'ascolto telefonico per gli ammalati di Covid-19 e i loro familiari, la Caritas vicariale sta di-

stribuendo viveri ai più poveri attraverso le parrocchie, facciamo «challenge on line» per i giovani, un corso di lingua *Shipibo* e uno per la formazione dei catechisti e degli animatori, si girano link interessanti per lo studio tra i giovani, si inviano celebrazioni da vivere in famiglia e, immancabili, le Messe in *streaming*. Si cerca, insomma di vivere anche questi giorni continuando a fare i preti, le suore, i laici coinvolti con la gente.

Sulla scia di quanto fatto anche in vicariati vicini, il nostro ha attivato una raccolta fondi, in collaborazione con la Direzione di salute e alcuni imprenditori, per l'acquisto di bombole di ossigeno, valvole e presidi medici per gli ospedali. Quello che si cerca di fare è una «goccia nell'oceano», pensiamo soprattutto ai villaggi e alle parrocchie fuori città dove non è stato possibile andare per oltre 6 mesi e chissà quando si potrà tornare a visitarli. Però, man mano che il governo ha allentato la stretta del lockdown, abbiamo cominciato a pensare al «post» virus: in agosto abbiamo riaperto le chiese per celebrare le Messe con una presenza di fedeli ridotta e secondo un rigido protocollo, le parrocchie si stanno organizzando per celebrare in forma molto controllata alcuni sacramenti, almeno per gli adulti, e anche la Caritas vicariale ha attivato nuovi progetti in risposta all'emergenza sanitaria nazionale (mense popolari, microcredito per riattivare piccole attività economiche, distribuzione viveri, equipaggiamento medico, bombole di ossigeno e medicinali).

Questo ci dà la forza di andare avanti, come Chiesa di Pucallpa: il suo Spirito che soffia nelle vele «scalchignate» di questo frammento di popolo di Dio in Amazzonia, sconosciuta ai più ma non al Signore, continuerà a suscitare ingegno ed energie per annunciarlo e renderlo presente attraverso la nostra semplice presenza. Maria ci accompagna ogni giorno, come ha accompagnato Gesti, fino ai piedi delle nostre piccole e grandi croci. Info: [www.mimissioipucallpa.it](https://www.mimissioipucallpa.it); <https://www.facebook.com/VicariatoPucallpa/>.

I «fidei donum» a Pucallpa

## La Chiesa in Brasile impegnata a educare e accompagnare la gente

DI PIERANGELO ROSCIO RICON \*

La situazione sanitaria in Brasile è molto variegata, per cui si possono avere prospettive e giudizi contrastanti. In generale si potrebbe dire che ci troviamo ancora in alto mare, e non si sa come si evolverà la situazione: il popolo più che disorientato sembra un gregge senza pastore, nonostante gli sforzi dell'autorità responsabile. La Chiesa ha tenuto una posizione molto attenta, e in particolare la nostra Diocesi di Grajaú, preoccupata di educare e accompagnare la gente, attuando un protocollo di prevenzione molto serio (in parallelo non poche Chiese evangeliche ironizzavano la preoccupazione, sostituendola con la fiducia in Dio...). Ora la nostra Chiesa sta riprendendo in forma progressiva, stabilendo diverse tappe, vari stadi di partecipazione, l'attività consueta di culto, di catechesi e di formazione a gruppi. Resta però l'impressione di una Chiesa che cerca di conservare le posizioni, di non perdere terreno, assicurandosi il servizio ai suoi fedeli... senza eccessiva preoccupazione missionaria, se non quella di copiare i

modelli dell'evangelismo carismatico, privilegiando l'immagine, gli eventi show. Ma uscite, né si intravedono nuove piste: le parole di papa Francesco stentano a essere recepite, e meno ancora vengono attuate. C'è una fascia di clero - e anche di vescovi - apertamente ostile allo spirito di Francesco, in quanto si oppone allo status clericale e danneggia la cultura del privilegio, che si vuole conservare come una dignità della Chiesa (questo me lo diceva apertamente il vescovo di Grajaú, riferendosi soprattutto alle sue zone di origine, il Nord-est e la Bahia, e giù verso il centro Brasile).

Quanto a missionarietà mancata, a livello di Chiesa brasiliana, è emblematico il ritardo missionario con il caso Amazzonia, come a livello teologico fa pensare il silenzio dopo il documento *Querida Amazzonia*, con il Papa che ha indicato una strada diversa da quella acclamata da tre quarti dell'episcopato amazzonico (non solo brasiliano). A livello della nostra Diocesi «adottiva» è da



Don Roscio Ricon

sottolineare - oltre al forte impegno per la pandemia - il grande sforzo del vescovo per assicurare alimenti a villaggi di indios (Grajaú detiene il 90% di insediamenti indios del Maranhão).

Uno sforzo tutto personale non solo nel procurare, ma nel consegnare capillarmente gli aiuti, per evitare le intercettazioni delle varie mafie, indie e bianche (politiche). La grande povertà di questi popoli sembra però di carattere endemico/culturale, e non si vedono mediazioni per avviare un nuovo corso. In più la linea di governo è di grande incoscienza nel campo ecologico, danneggiando gravemente non solo l'ambiente, ma la vita dei vari popoli indigeni.

La pandemia ha mostrato ancor più chiaramente le difficoltà in cui si trova la politica e le enormi disparità sociali: si parla di milioni sotto la soglia di povertà (60 circa, se non erro). Il tg di questa settimana parlava di 5 milioni che hanno superato quella soglia, grazie ai contributi dello Stato per la pandemia, ma che

ricadranno con l'anno nuovo per la fine di questi sussidi di emergenza. In compenso si vedono forme di generosità di privati, individui ed enti o imprese, mentre si scoprono continui casi di sciallaggio, ad alto livello politico, di funzionari pubblici di ogni tipo. Cresce la coscienza dell'indipendenza della magistratura rispetto ai vari centri di potere, ma il cammino sarà ancora lungo (e mai finito), impressiona sempre la presenza capillare della criminalità nelle carceri, nella polizia, nonostante lo sforzo generoso di tanti servitori della società. La pandemia ha favorito riflessioni di approfondimento della vita cristiana e del servizio pastorale missionario della Chiesa? Certamente a livello personale, per molte persone sensibili, è stato un richiamo che ha scosso, risvegliato, anche inciso profondamente. A livello comunitario è difficile dire: forse si vedrà qualcosa più avanti. Resta l'impressione di una situazione di stallo e di conservazione, non di rischio missionario, e desiderio di spogliarsi di sicurezze e privilegi per essere Chiesa più evangelica, più missionaria, più francescana.

\* «fidei donum» in Brasile

## Zambia: la fatica della prevenzione

Per parlare di Covid ci concentriamo su fatti e opinioni non nostre, ma della gente che frequentiamo ogni giorno e che sentiamo sempre più familiare, in questo distretto di Itezhi Tezhi, circa 100 mila abitanti, sparsi in numerosissimi villaggi, tra il lago omonimo, la piana del fiume Kafue e le leggere colline più a nord.

I dati ufficiali del Covid in Zambia si trovano in internet, con una facilità mai vista prima, nemmeno per malattie che da sempre, falciano vite umane, soprattutto nei primi anni di vita. Non abbiamo nemmeno pensato di riferirci alle news locali, ritenute poco credibili dalla maggioranza degli zambiani.

Il funerale di Angel, 14 anni, morto annegato nella piscina di un lodge di Itezhi Tezhi, è stato un evento straordinario per la piccola chiesa di St Charles. C'erano almeno 800 persone, quasi tutte senza mascherina e pigiate l'una all'altra, sia in chiesa sia fuori, secondo la comune usanza di radunarsi a gruppi e gruppetti. Impossibile mantenere le regole anti-Covid dettate dal governo mesi fa e non ancora rimosse, almeno per le chiese (50 persone, 1 metro di distanza). D'altra parte, che fare? Molti avevano già partecipato alla veglia nella casa del defunto, stando per tre giorni e due notti tutti insieme, mangiando, pregando, cantando, dormendo l'uno accanto all'altro, in particolare le donne nei vari locali della casa, accanto alla madre vedova.

Di funerali come quello di Angel in tutto lo Zambia, durante questi mesi di emergenza Covid, ce ne sono stati a migliaia. Le regole del distanziamento e dell'uso delle mascherine non hanno scalfito la tradizione dei funerali celebrati così.

Andiamo in un villaggio per celebrare la Messa, i battesimi, un matrimonio e alcune prime comunioni. Le misure anti Covid da marzo avevano bloccato tutte le visite e da gennaio non avevano più avuto l'Eucaristia. Ci organizziamo, secondo le regole, e arriviamo con la mascherina sul collo, pronti a coprire bocca e naso. Ci accoglie un membro del coro e con una grande risata ci dice: «Qui non c'è Covid e la mascherina non serve». In effetti nessuno l'ha portata, ma penso che nessuno l'abbia mai avuta in questo, come in tutti i villaggi della zona.

La celebrazione, semplice e gioiosa, procede con tutti pigiati nella piccola chiesa dai muri di fango, pregando, cantando e ballando sotto il tetto di lamiera, che nel primo pomeriggio assomiglia più alla serpentina di un formo. Di Covid qui hanno sentito parlare, ma dopo la paura iniziale, non avendo visto né ammalati né morti strane o diverse dal consueto, tutto è rimasto normale.

Le risposte più comuni quando chiediamo un'opinione sul Covid: «Ndarama ndi business» (soldi e business) oppure «Politics chabe» (solo politica).

Spesso ci rechiamo nell'unico ospedale della zona, *Itezhi Tezhi District Hospital*, 50 letti in tutto più 6 per i bimbi in maternità. In tutti questi mesi non s'è visto né un aumento di pazienti, né di mortalità. Si continua a morire per le solite malattie, dalla malaria alla tubercolosi, dalla meningite ai morsi di coccodrillo super infetti.

Abbiamo ricevuto una piccola somma dalla Diocesi in aiuto alle vittime del Covid. Le linee guida su come usare questi soldi parlano di materiale sanitario, tipo i detersivi che usiamo all'ingresso delle chiese per disinfettare le mani, e una parte per aiutare le famiglie colpite dal Covid. Non sapevamo a chi dare aiuto, ma abbiamo deciso di aiutare qualche famiglia più bisognosa della parrocchia con un sacco di farina. In questi casi si rischia sempre di creare più danno che beneficio, scatenando quel terribile virus dell'invidia e della gelosia che finisce per dividere le comunità più che creare coesione e aiuto reciproco.

Mentre terminiamo questo scritto osserviamo il via vai di studenti, ormai da tempo tornati a scuola, che transita ogni giorno per il sentiero che separa la casa della parrocchia da quella delle suore. Sono a migliaia tutti i giorni e nessuno con mascherina e distanziamento, solo gioiose chiacchiere, schiamazzi, grida e risate, ignari che in tutto il mondo la paura del Covid ancora oscura la mente e il cuore di tanti coetanei.

I «fidei donum» ambrosiani in Zambia